

---

# NOVITÀ EDITORIALE

---

## “Gli ultimi giorni di Gaeta”

L'assedio che condannò l'Italia all'unità

- Gigi Di Fiore -

---

Uno attento studio che scende nei particolari dell'Assedio di Gaeta del 1860 – 61 che fu il tragico epilogo della storia della Patria Napolitana.

Un libro da non perdere.

*Cap. Alessandro Romano*

---

Martedì 14 settembre 2010  
**Il Mattino**

cultura@ilmattino.it  
fax 0817947364

# Cultura e Società



L'anticipazione

## I guerrieri scugnizzi delle Due Sicilie

Epoica e passioni dei 12mila soldati del Sud che si batterono nell'assedio di Gaeta

## Gigi Di Fiore

**A**Gaeta, a dispetto della scelta dei loro comandanti, tra gli uomini che con entusiasmo, e un pizzico di spavalderia, erano pronti a dare anche la vita per il loro re, c'erano decine e decine di marinai cresciuti e vissuti per mesi sulle navi che non c'erano più. Uomini di mare, figli del quartiere di Santa Lucia a Napoli, pescatori e nipoti di pescatori da più generazioni. Erano i cannonieri marinai. Così ne parlava il capitano Ludovico Quandt: «Nelle mie batterie li avevo come inservienti. Tutti brava gente».

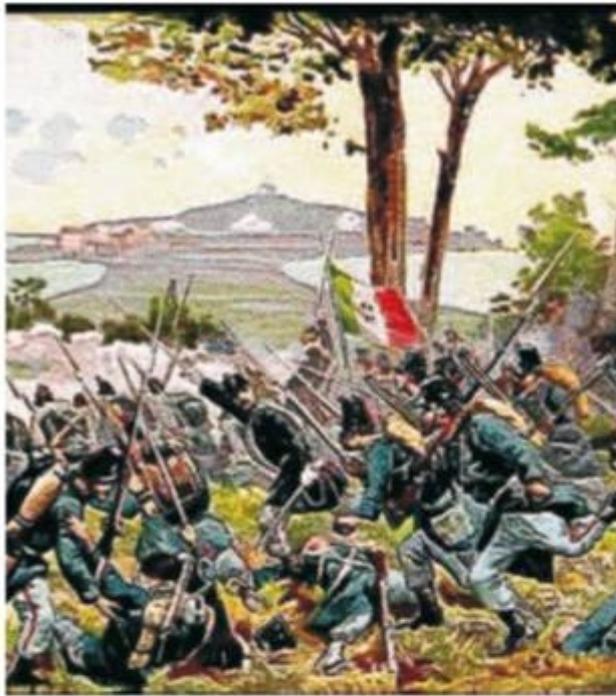
Erano uomini con il viso abbrustolito dal sole, coperti da tatuaggi sul corpo con frasi d'amore ispirate dalle donne che li attendevano a Napoli, a Torre o a Ischia; il fisico muscoloso abituato a ogni genere di fatica, lo spirito semplice predisposto con fatalismo ad affrontare ostacoli gravosi. I cannonieri marinai erano 720 assegnati a tre sezioni delle batterie a terra, mentre altri 398 erano rimasti sulle due navi ancorate nel porto.



**In armi**  
Sui bastioni  
cantavano  
«Te voglio  
bene  
assaje»

Per tutta la durata dell'assedio, rappresentarono l'umile anima della resistenza napoletana a Gaeta. Proprio loro che, senza alcuna riserva, si erano tuffati dalle navi traditrici rimaste ferme nel porto di Napoli per decisione dei comandanti pur di seguire, anche a nuoto, le quattro imbarcazioni che partivano con Francesco II dirette alla fortezza. Fedeli alla dinastia fino al fanatismo, abituati ai sacrifici ed alla rassegnata accettazione della morte.

Gente dai modi rozzi, ma di principi saldi. Analfabeti, ma in possesso di profondo senso pratico e convinta fede religiosa che non di rado si trasformava in superstizione. Portavano tutti un coltello corto ed un lungo cordino alla cintola. Ogni sera, terminato il loro turno alle batterie, quei marinai si ritiravano nelle casematte loro assegnate e, prima di addormentarsi, recitavano il rosario. Li ricordò con ammirazione un altro testimone di quei giorni, il giornalista francese Garnier, che pure per cultura era distante anni luce dal modo di pensare di quella gente: «Sono in cenci, le loro figure portano l'impronta della privazione e della fa-



**L'ultimo re** Francesco II di Borbone. In alto, l'assedio di Gaeta in una stampa d'epoca

## Il libro

### Gli ultimi tre mesi di un regno

Nelle librerie il nuovo saggio di Gigi Di Fiore: «Gli ultimi giorni di Gaeta - l'assedio che condannò l'Italia all'unità», edito da Rizzoli (354 pagine, 20 euro). Ricostruisce, con stile narrativo e nuovi documenti, i 100 giorni di storia italiana meno presenti nei libri scolastici: l'assedio di Gaeta, che segnò la fine del regno delle Due Sicilie e l'annessione del Sud al resto d'Italia. Costò oltre mille militari morti e centinaia di vittime civili. Di Fiore descrive le sofferenze e i danni subiti da Gaeta in 3 mesi di bombardamento. Nell'anticipazione, che pubblichiamo per gentile concessione della Rizzoli, uno stralcio del capitolo tre. La prima presentazione il 24 settembre alla Fnac di Napoli.

no al fanatismo.

Furono i cannonieri marinai a costruire, utilizzando delle tavole di legno, un piccolo altare per consentire la celebrazione della messa in una zona più vicina alle casematte di alcune batterie di cannoni. Pane, un bicchiere di vino, a volte del formaggio era il pranzo di cui si accontentarono nei giorni più difficili dell'assedio. Cantavano sugli spalti della fortezza, conoscevano a memoria molte delle canzoni presentate nelle feste annuali di Piedigrotta, rito napoletano celebrato ogni 7 settembre, misto di tradizione religiosa e divertimento popolare. Tra quella gente, le strofe ritmate più conosciute e diffuse erano quelle di *Te voglio bene assaje*, canzone presentata per la prima volta alla Piedigrotta di venticinque anni prima. Di sera, come una litania, o quando i cannoni sospendevano il fuoco, quel motivo musicale diventava una specie di esorcismo contro la morte. Mestizia e lacrime, per una canzone dai toni malinconici, che divenne espressione di nostalgia verso i valori semplici di un mondo che avevano paura di perdere:

*Quanno so' fatto cennere,  
tanno me chiagnarraje...*

Fanatici e spontanei, abituati anche alla rissa e all'uso pretestuoso del coltello, stravedevano per la regina Maria Sofia, che in quei momenti incarnava le loro donne lontane, il ricordo delle loro mamme: avrebbero rinunciato in ogni istante alla vita per lei.

Non pochi militari vivevano nella fortezza con le loro famiglie. C'era chi era riuscito a portarsi dietro qualche bagaglio, altri invece possedevano a malapena una borsa con pochi ricambi. In quell'esperienza di dodici settimane, tanti militari napoletani furono spinti a fare i conti con i propri ideali e le convinzioni che avevano assimilato attraverso più generazioni. Tutto un mondo di valori e non solo uno Stato era chiuso in quella fortezza, ma ognuno, nell'assordante suono dei cannoni che accompagnava molte ore della giornata, rimaneva in compagnia solo della propria coscienza e di ricordi passati. Molti erano rassegnati, trattenuti solo da un profondo senso dell'onore. Sui giornali piemontesi, si parlava tanto di una guerra nata per cacciare gli stranieri dall'Italia, ma al di là delle convinzioni politiche di parte, la realtà era che, su 11.916 soldati e 610 ufficiali presenti a Gaeta a inizio assedio, i veterani svizzeri, gli stranieri erano solo 720 soldati con 10 ufficiali. Una percentuale ridicola. A difendere l'ultimo pezzetto delle Due Sicilie, c'erano invece soprattutto napoletani, calabresi, siciliani, abruzzesi, pugliesi, lucani. Meridionali.



*“Diciottomila cittadini mandati a rovina e miseria”*: è una delle frasi, pronunciate dal consiglio comunale di Gaeta del 28 febbraio 1861, citate nel frontespizio di copertina del nuovo libro di Gigi Di Fiore:

**GLI ULTIMI GIORNI DI GAETA** - L'assedio che condannò l'Italia all'unità.

In vendita nelle librerie a partire dal 15 settembre prossimo.

**Prima presentazione alla Fnac, in via Luca Giordano, a Napoli il 24 settembre ore 18,30.**

**Il testo** (introduzione – prologo - 12 capitoli – 4 appendici documentarie – una bibliografia di ben 8 pagine – un corposo indice dei nomi – piantine dell'assedio e due foto d'epoca delle rovine della piazzaforte) è di oltre 350 pagine.

**Gigi Di Fiore**, inviato speciale del Mattino di Napoli, saggista e storico con al suo attivo ben 12 libri a partire dal 1987, si è occupato in più lavori dei temi storici della fine del regno delle Due Sicilie, del brigantaggio e delle distorsioni del cosiddetto Risorgimento. Il libro “1861 – Pontelandolfo e Casalduni, un massacro dimenticato”, edito da Grimaldi di Napoli nel 1998, è ormai introvabile ed è diventato un classico nelle ricostruzioni successive dell'eccidio voluto da Cialdini, con citazioni da parte di più autori (non ultimo Pino Aprile). Il libro “Controstoria dell'unità d'Italia”, edito da Rizzoli nel 2007, è stato finalista al Premio Aquilone.

storia nel 2008 e vincitore del Premio Melfi saggistica 2009. Ha avuto tre edizioni e sarà ristampato nei tascabili Bur-Rizzoli alla fine di ottobre.

Il 4 agosto scorso, Di Fiore, è stato insignito del premio Landolfo d'oro dall'amministrazione comunale di Pontelandolfo per le sue ricerche sull'eccidio del 14 agosto 1861.

### **IL LIBRO:**

*“...Era una mattina grigia, quella del 14 febbraio 1861 a Gaeta. Un giovedì cupo. Una giornata che avrebbe segnato definitivamente la storia del Paese, cancellando il Regno appartenuto ai Borbone sin dal 1734, quando a Napoli entrò vittorioso Carlo III dopo aver sconfitto gli austriaci. Tra poco, Francesco II sarebbe salito sulla nave francese Mouette per avviarsi all'esilio romano. Non c'era più nulla da fare, non restavano in piedi neanche le inutili speranze di un aiuto della diplomazia, o magari anche degli eserciti di Austria, Prussia, Russia e Baviera, che lo avevano a lungo sostenuto. Inghilterra e Francia erano, in quel momento, troppo potenti per poter credere davvero in un capovolgimento degli equilibri internazionali, in una mano tesa a quel Regno del sud d'Italia che doveva abbassare la testa dinanzi all'esercito del Regno di Sardegna. Ai generali di Vittorio Emanuele II di Savoia...”*

**E' questo uno dei passaggi iniziali del prologo che introduce, con uno stile volutamente raccontato che viene mantenuto in tutto il testo, alla ricostruzione di quei tre mesi che segnarono la fine delle Due Sicilie e l'inizio tormentato del regno d'Italia. Fu l'atto formale dell'annessione del sud al resto della penisola.**

Il libro, nell'imminenza delle celebrazioni per i 150 anni di unità d'Italia, approfondisce finalmente in maniera compiuta la vita quotidiana di quei cento giorni sui due fronti contrapposti, tratteggia le caratteristiche di tanti personaggi, anche minori, che ne furono protagonisti. L'autore si è avvalso di molti documenti di parte unitaria e piemontese, come due fondamentali pubblicazioni del ministero della Guerra pubblicate nel 1863. Per la prima volta, consultando testi coevi introvabili, vengono ricostruiti nel dettaglio i danni patiti dalla città di Gaeta, le sofferenze delle vittime civili e si sottolinea che, per i piemontesi, l'assedio fu *“la compiuta sperimentazione dell'efficacia dei cannoni Cavalli a lunga gittata”*.

Un bombardamento spietato, anche su obiettivi civili.

Così conclude nell'introduzione Gigi Di Fiore, spiegando le ragioni profonde che lo hanno portato a scegliere di pubblicare un lavoro compiuto su quello e non su tanti ormai abusati episodi che portarono alla caduta del regno delle Due Sicilie:

*“L'assedio di Gaeta, simbolo insieme di diversità e unione tra Nord e Sud, conserva inalterato, probabilmente più di altri momenti risorgimentali, una fortissima carica simbolica. In quei 100 giorni, è racchiuso un prezioso patrimonio di storie individuali di italiani nati in regioni diverse, che uniscono coraggio e viltà, spavalderia e meschinità, paura e risolutezza, ferocia e debolezza, orgoglio e umiliazione. Un passaggio fondamentale della nostra storia unitaria, in cui vennero rappresentati, insieme, il meglio e il peggio della nazione che si stava cercando di costruire”*.